

martedì 24 luglio 2001

oggi

l'Unità 3

LA POLITICA

Cinquantacinque minuti di discorso imbarazzato e arrogante, interrotto quaranta volte



Scajola: tutta colpa del movimento

Senza risposta i mille interrogativi di Genova. Poi si tradisce: abbiamo controllato le fioriere...

ROMA Cinquantacinque minuti di nulla. Cinquantacinque minuti di imbarazzati silenzi sui mille interrogativi della debacle genovese. Cinquantacinque minuti di mistificazioni ripetute in modo ossessivo: le colpe dei disordini sono del Genoa social forum. E' lì che vanno ricercate le responsabilità delle violenze, delle devastazioni, delle centinaia di feriti e del morto di Genova. Cinquantacinque minuti nei quali la tragedia di un apparato di sicurezza allo sfascio che per giorni ha occupato le prime pagine dei maggiori quotidiani stranieri, si è trasformata in farsa freudiana. E' accaduto quando il ministro dell'Interno ha parlato dei controlli ai confini e della «sospensione del controllo delle fioriere», sì, proprio così, fioriere al posto di frontiere. Ed è forse tutta in questo lapsus la spiegazione del fallimento di Genova.

Claudio Scajola parla davanti ad un'aula dove le fila del centro-destra sono a ranghi ridotti, ripetutamente interrotto dall'opposizione. Pierferdinando Casini, nella sua prima giornata calda di Presidente della Camera, esorta l'Aula «ad avere un po' di rispetto», mentre Silvio Berlusconi, che è accanto al suo ministro, è costretto a tirargli più volte la giacca per impedirgli di rispondere alle battute.

Una relazione trionfalistica: «Il summit del G8 si è potuto svolgere in condizioni di piena sicurezza, lodata e apprezzata da tutti i leader politici presenti». Omertosa su molti interrogativi pesanti posti in questi giorni da giornali, italiani e stranieri, e da osservatori indipendenti. Chi erano quei finti giornalisti fotografati con la pistola in mano? Chi erano quegli incappucciati ripresi dalla tv in amabile conversazione con carabinieri in divisa? C'erano infiltrati nelle manifestazioni? Perché non sono stati fermati i black-bloc alle frontiere? Perché quella violenza spropositata durante le perquisizioni nelle scuole dove alloggiavano i manifestanti? Silenzio. Solo trionfalismo. «A Seattle e a Goteborg c'erano poche migliaia di manifestanti, a Genova c'erano 200mila manifestanti e alcune migliaia di estremisti». Patetica difesa del governo: «La scelta di Genova non è nostra, la città era inadeguata sotto il profilo della tutela dell'ordine pubblico». Attacco al Genoa social forum. Pesante. «Anche nel G8 si annidavano gruppi violenti. Loro erano comunque interessati a violare la legge: le tute bianche volevano a tutti i costi violare la zona rossa». Col G8, ragiona il ministro, avevamo fatto una trattativa, se avessero rispettato gli impegni non sarebbe successo nulla. Insomma, coloro che hanno sostenuto gli antiglobalizzatori nei giorni precedenti il G8, hanno usato «una violenza verbale all'interno della quale è maturato il clima di violenza». La linea del governo è chiara: si scaricano sul movimento degli antiglobalizzatori tutte le responsabilità. Il ministro, a corteo di argomenti, agita come una Bibbia il *Corsera* di domenica con il fondo dal titolo «Le colpevoli indulgenze». Si chiede: «Quelli del G8 hanno fermato uno solo degli estremisti e dei violenti?». Si dà anche la risposta il ministro: «No, la risposta è no».

Tra le proteste dell'opposizione, le interruzioni al grido di «Cile, Cile» e «assassini», e la piazza di Montecitorio invasa dai blindati a difesa del Parlamento «minacciato» da qualche centinaio di militanti dei Cobas e dei centri sociali, Scajola ricostruisce i tre giorni di Genova. Il ragazzo ucciso. «Il carabiniere, ferito e senza via di scampo, per difendersi da quello che stava assumendo la connotazione di un linciaggio, ha esploso due colpi». Il linciaggio nella sede del G8. «Non è stata una ritorsione», ha assicurato Scajola, la perquisizione «si è resa necessaria per evitare che nel corso della giornata conclusiva vi potessero essere ulteriori gravi disordini». Certo, ha aggiunto il ministro, ora toccherà alla magistratura «fare una attenta verifica delle responsabilità dei singoli per errori di valutazione o comportamenti censurabili».

Una difesa senza tentennamenti dell'operato suo e del governo, nessuna risposta sugli indirizzi politici dati alle forze dell'ordine a Genova. E tante contraddizioni. La pri-

ma, Scajola rivela che «autorevoli fonti straniere» avevano avvisato l'intelligence italiana sulla presenza di almeno 5mila anarco-insurrezionalisti nei giorni del G8. Perché non li hanno fermati? Scajola non ha risposte. Preferisce lanciarsi in una difesa delle forze dell'ordine che «hanno agito con grande professionalità, la loro dignità è stata

esemplare e non può essere oggetto di dileggio. Hanno fronteggiato una situazione di ordine pubblico che non ha precedenti nella storia del nostro paese». Si appella agli «italiani che chiedono ordine e sicurezza». Non risparmiando fosche previsioni sul futuro del Paese. «A Genova non abbiamo assistito soltanto ad intemperanze di alcuni

estremisti abbiamo constatato e documentato l'esistenza attorno a loro di una rete di connivenze e di tolleranza. Abbiamo anche ascoltato vere e proprie istigazioni alla violenza pronunciate davanti a microfoni e telecamere. Decine di violenze alle quali abbiamo assistito sono anche figlie di questo linguaggio». Cinquantacinque minuti di parole. Nes-

suna risposta. Solo gli applausi finali della maggioranza. Scajola è salvo, il governo fa quadrato attorno al suo fallimento. Le parole del ministro finiscono. Nell'aula risuonano quelle severe di Luciano Violante: «Vi siete occupati più dell'estetica che della sicurezza pubblica. Per questo oggi contiamo un morto e centinaia di feriti».

la nota

UN MATTINALE PER SFUGGIRE ALLE RESPONSABILITÀ

PASQUALE CASCELLA

Esia: si assuma pure il punto di partenza del «rapporto» del ministro dell'Interno, Claudio Scajola, sulle convulse giornate genovesi, vale a dire che il governo «ha dovuto portare a completamente una situazione ereditata». È stato, in effetti, il governo di centrosinistra a scegliere Genova come sede del G8 e a prepararne l'agenda con i partner internazionali; sono stati i vertici delle forze dell'ordine nominati dai ministri dell'Ulivo a predisporre le misure di sicurezza del vertice e della città; è stata la vecchia maggioranza ad avviare il dialogo con i movimenti di protesta poi organizzatisi nel Genoa Social Forum per isolare i violenti. Ma dato all'Ulivo quel che è del centrosinistra, ci si deve pure chiedere se si sia continuato a dipanare quel filo, tanto nella «zona rossa» quanto nel resto della città, o non sia intervenuta una soluzione di continuità.

Non c'è stata traccia, nel discorso di Scajola, di quanto è mutato in corso d'opera, nel mese e più dalle consegne del governo del centrosinistra all'assunzione diretta della gestione politica, organizzativa e dell'ordine pubblico da parte del governo della cosiddetta Casa della libertà. Né dalle cronache delle «ispezioni» compiute a raffica dallo stesso ministro prima del vertice nella città, e persino delle tre, «ricognizioni» che lo stesso presidente del Consiglio ha personalmente compiuto a Genova, sono mai emerse preoccupazioni circostanziate sulle falle delle misure già predisposte, che non fossero quelle estetiche delle poche fioriere e delle tante mutande esposte.

Va da sé che, in un mese, così come si sono aperti e chiusi cantieri per soddisfare i gusti estetici di Silvio Berlusconi, si sarebbe potuto intervenire e correggere altre e più cogenti disfunzioni nel dispositivo di sicurezza della città. Tanto più che proprio in questo arco di tempo si sono concentrate le segnalazioni dei servizi dei paesi alleati sui movimenti di gruppi estremisti e violenti dal loro territorio verso Genova, a cui il governo ha dato riscontro con un provvedimento spettacolare come quello della sospensione del trattato di Schengen ma mostrandosi evidentemente incapace di essere conseguente sul piano delle più minute misure di intelligence e di sicurezza.

Qui è forse il primo tassello del mutato scenario genovese. Luciano Violante ha dovuto ricordare, nell'aula di Montecitorio, come nei cinque anni del centrosinistra, pur segnati dalle scelte delicate del risanamento finanziario e dell'intervento militare nel Kosovo contrappuntate da tensioni sociali, proteste di piazza e persino atti terroristici, mai si è perso il controllo della situazione come è, purtroppo, accaduto a Genova.

Delle due l'una, quindi: o il governo ha delegato tutto a una mera gestione burocratica delle direttive e dei piani operativi precedentemente impartiti alle forze di sicurezza, lasciando l'intera macchina operativa allo sbando di fronte ad eventi che pure avrebbero richiesto una guida dai nervi saldi e costantemente attiva; oppure, l'intervento c'è stato e il mandato già assegnato alle forze dell'ordine è mutato sulla base di considerazioni e convenienze di chiara natura politica. Nell'uno e nell'altro caso, o - peggio - nella incosciente oscillazione tra l'uno e l'altro, emergono nette responsabilità.

Investono il ministro e coerenza avrebbe voluto che Scajola le sue responsabilità, quali che fossero, le assumesse di fronte al Parlamento e, quindi, di fronte al paese. Ha scelto invece di presentare un «mattinale», come è stato definito, infarcito però di insistenti - e, a maggior ragione, strumentali - richiami alla «commistione» tra movimento pacifista e frange estremiste che, semmai, confermano quale cultura politica ha impegnato le scelte più delicate compiute a Genova. Se, infatti, si è convinti - come il ministro e con lui il resto del governo e l'intera maggioranza hanno mostrato di credere - che da parte del più grande movimento ci fosse «tolleranza» nei confronti delle bande violente, come si può far poi credere che si sia davvero cercato di distinguere, garantendo il diritto alla protesta dei più anche con il dovere di colpire e isolare i teppisti?

A Genova questa capacità è visibilmente mancata. E, sentito il ministro e vista la blindatura della sua maggioranza, c'è da chiedersi se sia solo un incidente di percorso o segni un'inversione di tendenza nella gestione dell'ordine pubblico. A maggior ragione non si può lasciare che il sipario cali. Se il ministro è reticente, allora è giusto che parlino gli atti e i materiali del mandato politico vissuto a Genova, prima, durante e dopo il vertice, come l'opposizione chiede proponendo una commissione d'indagine parlamentare. O la maggioranza è troppo impelagata con le sue commissioni d'inchieste sul passato per dar conto delle sue politiche presenti?



Una gran voglia di Scelba

La brutta figura del Viminale. Chi rischia di più è il pool di De Gennaro

Enrico Fierro

ROMA Il Viminale? Una nave «senza nocchiero in gran tempesta». Cita Dante il funzionario che di anni nel Palazzo ne ha passati tanti e che del Palazzo conosce non solo i segreti, ma anche le dinamiche del potere interno, quelle che decretano le fortune e le sfortune degli alti burocrati e degli altissimi dirigenti. E sintetizza così quanto sta accadendo in queste ore avvelenate di dopo G8: è l'ora del regolamento di conti, i pescecani del Viminale abituati a navigare nel mare melmoso della sottopolitica sono già al lavoro, quando riceveranno l'ok sbraneranno i loro simili.

Nelle loro fauci cadranno De Gennaro e i poliziotti della sua «quadra», quelli cresciuti negli anni d'oro dell'antimafia e ritenuti, a torto o a ragione, i più in sintonia col centrosinistra. «Sono stati degli ingenui», dice il nostro interlocutore. E ragiona su quel blitz nelle scuole di giottini, sulle violenze, sui pestaggi gratuiti, sulla confusione e sul magro bottino. Cose da far impallidire un dilettante.

A frittata ormai fatta, il ministro dell'Interno se ne lava le mani, dice di non essere stato neppure avvertito, si infuria e fa sapere che molte teste cadranno. Ma come nasce quel blitz, chi lo ha deciso, chi ne ha stabilito le modalità selvagge di esecuzione? Il funzionario sorride e allarga le braccia, «beata ingenuità», dice.

E spiega: tutto l'apparato di sicurezza a Genova era saltato, la tv continuava a trasmettere immagini di una città devastata. Agnoletto e i no global lanciavano accuse di fuoco, Berlusconi era letteralmente furibondo. Bisognava tirar fuori qualcosa, una trovata che sal-

vasse capra e cavoli: un bel blitz nel quartier generale dei cosiddetti pacifisti antiglobalizzazione che facesse scoprire armi, tute nere, molotov e chi più ne ha più ne metta. Non voglio dire che l'ordine è partito da Berlusconi, «diciamo piuttosto che il blitz ha raccolto i desiderata del Presidente». Come dire? Si è scatenata una micidiale gara a chi era più zelante. Ed è stato un flop clamoroso che verrà fatto pagare, interessi compresi, proprio alla parte migliore della polizia.

Perché la verità, aggiunge sadoico il nostro interlocutore, è che la sinistra italiana è nel marasma, e nel marasma sono anche quei settori della polizia in qualche modo vicini a quel mondo. «Il giorno dopo a chi fanno presentare i risultati del blitz? A Roberto Sgalla, un dirigente di grande valore, che oggi è il portavoce del Dipartimento di Polizia, ma che per anni è stato segretario del Siulp, il sindacato di sinistra dei poliziotti. È lui che si espone davanti a decine di giornalisti italiani e stranieri, costretto in una conferenza stampa dove non era possibile fare domande e meno che mai avere risposte».

Che dire poi di Ansoino Andreassi, il vicecapo della Polizia mandato a Genova come commissario per il G8? Da sempre la destra lo ha ritenuto un «sintimo di Luciano Violante», «ora sono pronti a sbarazzarsi anche di lui. Un salutare piazzata anche che servirà a raggiungere due obiettivi: salvare il ministro e dare in pasto all'opinione pubblica delle teste e spianare così la strada a capi della polizia graditi al governo». Beata ingenuità della sinistra! Il nostro interlocutore ci lascia.

Ipotesi, certo, ma un dato è chiaro: la macchina del Viminale



è inceppata da mesi, e il motore rischia di fondere alla prima accelerazione. Tutta la partita del G8, tanto per fare un esempio e non tra i più banali, è stata giocata senza un sottosegretario delegato alla Polizia.

Tutte le responsabilità sono nelle mani del ministro. Perché quella delega importante la vuole Bossi per il suo fido Maurizio Balocchi, ex tesoriere della Lega ed organizzatore di villaggi turistici in Croazia.

La pretende Forza Italia per l'avvocato Carlo Taormina, uscito ammacatissimo dalla sua performance di difensore con scorta del boss Prudentino, e per il senatore Antonio D'Alì, il feudatario siciliano la cui ricchissima famiglia ha avuto qualche contatto con boss del calibro di Matteo Messina Denaro.

Nell'angolo il più accreditato, l'ex magistrato Alfredo Mantova-

no, stimatissimo da Fini e gradito ad alcuni settori della polizia, ma che Berlusconi vede come il fumo negli occhi per quel suo passato di magistrato ammazza-potenti. Un bel caos, che Berlusconi ha deciso di risolvere non scegliendo: nessuna delega, i sottosegretari al ministero più importanti sfaccendati e senza responsabilità.

Il caos di Genova è il segnale, eloquente nella sua drammaticità, che nella maggioranza di governo sulla delicata materia dell'ordine pubblico e dell'uso delle forze di polizia sta prendendo il sopravvento una linea pericolosissima.

A Genova si è sperimentato un modello che - tra il serio e il faceto - negli ambienti del Polo chiamano scelbiano. La battuta nasconde un pensiero preciso: l'uso della mano pesante contro immigrati e «facinorosi» paga in termini di immagine di un governo forte che intende voltare pagina ri-

spetto al buonismo del centrosinistra. Che, almeno dalla fine degli anni di piombo, aveva concentrato l'azione della polizia nella lotta alla grande criminalità organizzata: mafia, camorra e 'ndrangheta. Investigatori preparati, detective moderni e non picchiatori.

Ora si cambia registro. Genova è stata la prova generale: il pendolo dell'attenzione governativa si concentra sull'ordine pubblico è qui che saranno selezionati funzionari e alti gradi.

Un esempio, anche qui i segnali contano, è la foto che ritrae Nicola Gratteri, capo del Servizio centrale operativo e poliziotto antimafia di eccellenza, con casco e manganello in mano la sera del blitz nelle scuole.

Anche i sindacati di polizia (prudentissimi nei giudizi ufficiali) a microfoni spenti si rendono conto che la svolta scelbiana presenta rischi notevoli. L'esposizio-

ne dei loro ragazzi, in primo luogo, mandati allo sbaraglio come è accaduto nei giorni del G8 senza ordini precisi e senza un efficace coordinamento.

E soprattutto la messa in discussione di tutta una serie di diritti e di conquiste di poliziotti, finanzieri e carabinieri che erano ormai certezze acquisite.

La svolta scelbiana presuppone forze di polizia militarizzate, meno diritti e un distacco dalla società civile che anni e anni di battaglie avevano praticamente annullato.

La svolta scelbiana presuppone certo qualche soldo in più, quelli promessi da Berlusconi ai carabinieri incontrati per strada a Genova, ma molti diritti in meno. La svolta scelbiana rischia di innescare una spirale pericolosissima: non più la polizia al servizio del cittadino, ma la polizia contro il cittadino che manifesta.